SAGGIO

DI

TRADUZIONI POETICHE

JESI

Tipi Flori e Ruzzini

1852.

Giuseppe Gigli
da Recanati

SAGGIO
DI
TRADUZIONI POETICHE
ED ALTRI VERSI
DI

DA RECANATI

PUBBLICO PRECETTORE DI BELLE LETTERE

IN FILOTTRANO

JESI

Tipografia Fiori e Ruzzini

1852.

A Sua Eccellenza

IL CAVALIERE GRAN CROCE

LUIGI MOUTTINHO

DE LIMA

INVIATO STRAORDINARIO

E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

DI SUA MAESTÀ

L' IMPERATORE DEL BRASILE

PRESSO LA S. SEDE

E LA CORTE DI TOSCANA

Eccellenza

Quando piacque al-l'Eccellenza Vostra di ono-rarmi per somma benignità sua tanto segnalatamente, ri-chiedendomi della opericciola, che io mi proponeva di met-tere a stampa, ben tosto co-nobbi qual debito contraessi verso il gentilissimo animo di Lei, che favorendo alle let-

tere offriva a me più agevol
modo per compiere il mio
disegno. E quanto è sincera
la gratitudine, che me ne
sento, altrettanto di questa si
faccia pubblica testimonianza
all'E. V., in cui per mia
singolar ventura ho rinvenuto
grazia, che invano avrei in
altri sperato, di gran lunga

maggiore dello scarso merito mio. Ecco ragione, perchè io mi feci in cuore di dedicare a Lei Stessa il meschino frutto di alquanti studi da me a ristoro di una vita travagliatissima praticati; tanto meglio ancora che la conoscenza delle preclare doti di mente e di cuore, le quali

risplendono sfolgorate nella
E. V. mi sollucherava l'a-
nimo con la dolce speranza
che quello, mercè di Lei,
sortirebbe più favorevole suc-
cesso. Conciosiachè degnandosi
Ella di accettare la dedica-
zione di questo libricciolo, che
dal lato della materia non
giunge ad essere per lettera-

rie lautezze pregevole, la in-
dulgenza e cortesia di Lei
potrà adempierne i difetti; e
l'illustre Nome, del quale
s'intitola, gli acquisterà ono-
ranza. Per tal modo pro-
cacciando io a' miei deboli
scritti un forte spaldo, ter-
ranno essi fronte agli aspri
attacchi dei Mevi, ed agli

assalti degl' indiscreti, e meglio ancora di chi soventi volte giudica dalla pompa esteriore, o dal rinomo dello scrivente, piuttostochè dall' intrinseco pregio delle cose. Gli uomini letterati, che io dentro del cuore profondamente amo e rispetto, non mi niegheranno compatimento, sa-

pendo bene come da tenui cose prendasi iniziamento alle grandi; e come altresì alcuni Sommi dovetter negli anni maturi vergognare delle prime lor produzioni. Volesse il Cielo che a me toccasse tal sorte, e che io mi potessi giovare dei consigli ed ajuti de' savi a proseguire la

onorata carriera. Ma so ben io, che havvi taluni di essi, i quali fanno il viso delle armi a chi tenta comechessia il giudizio del pubblico, quasi avesse in animo di farsi grido e cercar vanto di addestrato e valente nei buoni studi. Io mi protesto di essere del tutto alieno da siffatte mi-

re di letteraria ambizione,
contento di mostrarmi innamorato delle belle discipline,
dalle quali, ora più che mai
confortatovi e riscaldatovi sù
dall' E. V., io non mi cesserò se non per morte. Con
ciò intendo sdebitarmi eziandio verso coloro, ai quali pare
intollerabile ogni mediocrità,

specialmente quanto a poesia, dando ad essi per giunta che, come in ciascun tempo, con maggiore ragione presentemente, tra i bisogni dell'uomo entrano i bisogni morali, il diletto della immaginazione, la coltura dello spirito, l'educazione del cuore: e trovando altri contentamento nei

gradi e nelle ricchezze, sarà degno di scusa, se non di lode, chi nell'amenità delle lettere procura a se stesso un sollievo dal peso della sventura; sollievo, al quale il freddo, insensibile egoismo di tanti, che unicamente vivono per se stessi, non sa in altra guisa sopperire. Godemi sommamen-

te l'animo di provare col fatto dell' E. V. che si debba aver caro qualunque saggio in materia di studi, e che molto di ricreamento sopratutto derivasi dalle lettere: e la pochezza mia e delle mie cose torna a più chiara prova di ciò, e a maggior vanto dell' E. V. medesima. Per-

ciocchè la protezione ed il favore sono più assai commendevoli allorchè si estendono così, che non a merito del favorito, sì bene a sola generosità del favoreggiatore debbano attribuirsi. Ella poi accogliendo graziosamente la povera mia offerta, chiaro addimostra come sappia in-

cuorare a buoni intendimenti; e come soglia talvolta temprare l'austerità delle cure inerenti al nobilissimo suo grado ed eccelso con la letteraria dolcezza. Di che io Le sono doppiamente tenuto; e se in questi pochi versi, che Le presento, non troverà l'E. V. quanto potrebbe

*per avventura occuparne di-
lettevolmente e degnamente
lo spirito, vi proverà almeno
quella nobile compiacenza,
propria degli animi grandi,
di aver cooperato all' altrui
buona fama. Sia certa l' E.
V. e con Essolei tutti quegli
egregi Signori, che mi han-
no presentato di loro firme,*

che io saprò a tutti buon grado; e riconoscerò, specialmente da Lei, quello sprone, e quella guida che spinge ed ajuta alle difficili imprese.

Resta frattanto che rendendo alla E. V. le azioni di grazie, che io so e posso maggiori, con ogni maniera di profondo ossequio e rispetto

me Le raccomandi e mi offerisca

Di Vostra Eccellenza

Filottrano li 20. Aprile 1852.

Umo. Dmo. Oblmo. Servitore

GIUSEPPE GIGLI

PARTE PRIMA

VERSIONI

C. V. CATULLO

In quanto al testo latino si è seguita la edizione di Roma del 1781, fatta per uso delle Scuole.

Epitalamio

Collis o Heliconii etc.

O tu, Figliuol d' Urania,
Custode di Elicona,
Che poni a casta vergine
La nuzïal corona,
Imen, della odorifera
Persa le tempie ornato,
Togliendo il flammeo aurato
Lieto fra noi quà vien.

Un giallo socco il niveo
Piede ti stringa, e desto
Da lieto dì l' armonica
Voce ad un carme onesto
Sciogli; e muovendo in agile
Danza il leggiadro piede,
Scuoti le pinee tede,
Arridi, arridi, o Imen:

Chè qual dinanzi al Frigio
Pastor sul colle Idéo
Già presentossi Venere,
E per beltà vincéo,
Tale or con fausto augurio
La buona Sposa incede
A dar con santa fede
Il giuro dell' amor.

Bella siccome asiatico
Mirto, che vago splende
Nei ramoscelli floridi,
Ove sua cura intende

Ogni Ninfa Amadrïade,
Per singolar diletto
Spargendo il suolo eletto
Di rugiadoso umor.

Deh! vieni adunque e giubilo
Il tuo venir ci rechi;
Dell' abitata Tespia
Lascia gli Aonii Spechi,
Cui le fresche acque irrigano
Del fonte d' Ippocrene;
Vieni, o gradito Imene,
La gioja a raddoppiar.

All' infiorato talamo
Tu guida la Donzella
Già innamorata e cupida
Del suo consorte; ed ella
Stretta d' amor la tenera
Mente ed il cor si veggia,
Com' edera serpeggia
I rami ad implicar.

Voi pure, intatte vergini,
Cui sorte egual si appressa
Levate a Imene un cantico
Tutte a una voce istessa;
Chè solo Imen è il fervido
Desire degli amanti,
Cui venerar fra tanti
Celesti ogn' uom vorrà.
Ah! senza te di parvoli
Son le famiglie prive;
Del padre la memoria
Nei figli non rivive;
Ma il può se fai risplendere
Del tuo favore il raggio:
Chi dunque al tuo paraggio
Venir si attenterà?
Terra negletta e misera,
Cui sien tue leggi ignote,
Priva degli olocausti,
Dell' opre a te devote,

Non avrà mai chi al patrio
Confin presieda: ah! quale
Celeste a merto eguale
Mai fra gli Dei salì?

Omai le porte s' aprano,
Muove la Sposa il piede:
Oh! come belle scuotono
Le chiome lor le tede! . .
Ma perchè mai soffermasi?
Ah! non sii tu ritrosa,
Vieni, novella Sposa,
Vieni che passa il dì.

È sol pudore ingenuo,
Che rattener la puote,
E d' una calda lacrima
Bagna le rosee gote,
Perchè l' è forza muovere
Al sacro Altar: ritrosa
Non sii, novella Sposa,
E il dì non passi invan.

Cessi quel pianto, e brillino
Allegre le pupille,
Chè certo non v' ha femmina,
In cui beltà sfaville
Più che in tuo volto amabile;
Miglior sembiante adorno
Non vede il chiaro giorno
Venir dall' Oceán.

Tal fra l' erbetta tremula
S' innalza il bel giacinto,
E schiude al ciel le grazie
Del vago suo dipinto . . .
Ma tu, pudica vergine,
Perchè ristai? ritrosa
Non sii, novella Sposa,
Che or or più il dì non è.

Se pur ti è grato accogliere
Il cantico d' amore,
Fa di tua cara immagine
Beato il nostro cuore;

Ti mostra; e vedi splendere
Già d' Imeneo le faci;
Che scuoton più vivaci
Le chiome innanzi a te.

Orsù levate, o giovani,
Alto le vostre tede,
Chè il nuzïal suo flammeo
Ecco apparir si vede:
Ite dinanzi, e piacciavi
Con melodìa giuliva
Cantar: Imene evviva;
Evviva, evviva Imen.

Del tuo diletto conjuge
Felice è la magione,
E colma di dovizie
A gaudio t' è ragione;
Di lei 'l sostegno, l' idolo
Sarai finchè tu viva;
Cantiamo: Imene evviva;
Evviva, evviva Imen.

Finchè muovendo il tremulo
Capo l' età senìle
Dimostrerà rispondere
A tutto un *sì* gentile,
Ah! sempre in tuon di giubilo
Facciasi che ogni riva
Ripeta: Imene evviva,
Evviva, evviva Imen.
Traggi con destro augurio
Fuor della soglia il passo;
Non abbia il piede a offendere
Nel periglioso sasso; (1)
E noi con tuon festevole
Ti seguiremo all' Ara
Gridando in nobil gara:
Evviva, evviva Imen.
Ah! della Madre in gremio
Un fanciullin vezzoso
Le braccia sue protendere
A te già veggo, o Sposo,

E dolce, inesprimibile
Venir dal bel sorriso
Dell' innocente viso
E voluttade, e amor.
In lui si scorga, o Manlio,
Il tuo sembiante istesso;
Nel volto abbia l' ingenuo
Pudor materno espresso;
E qual già di Penelope
Vantossi il figliuol prode,
Tale onorata lode
Meni tua prole ognor.

NOTA

(1) L' inciampare, che avesse fatto a que' tempi, e secondo quei riti, la Sposa nel gradino della soglia, era ritenuto per infausto augurio, per cui le si presagiva un avvenire funesto.

Carme Nuziale

Vesper adest etc.

CORO DI GIOVANI

Sorgete, o giovani,
Che in Ciel già bella
Splende di Venere
L' attesa stella:
Omai si lascino
Le pingui cene,
Sen vien la Vergine,
Che invoca Imene.
Scendi, Imene -- e dell' auree catene
Stringi i cor -- già feriti d' amor.

CORO DI DONZELLE

Voi pur levatevi,
Vaghe Donzelle,

Poichè sull' etere
Ecco le stelle:
Mirate i giovani
Già tutti sorti
Come in silenzio
Restino assorti!
Certo si studiano
Essi frattanto
Qual meglio possano
Levare il canto.
Scendi, Imene -- e dell' auree catene
Stringi i cor -- già feriti d' amor.

GIOVANI

Ah! non agevole
È aver la palma
Quant' egli è fervido
L' ardir dell' alma.
Ve' come l' emulo
Coro si adopra;

Ve' come accordasi
Del canto all' opra:
Nè indarno pensano,
Chè avran la gloria
Di ciò che meriti
Lunga memoria.
Ma nostra orecchia
È altrove intesa,
Altrove l' animo,
Che a tal contesa;
E la vittoria
Nostra non fia,
Suol' essa esiggere
Fatica ria.
Pur via degli animi
L' ardor si desti,
E a gara nobile
Ciascun si appresti.
Ecco risuonano
Le voci loro,

Or dee rispondere
Il nostro Coro.
Scendi, Imene — e dell' auree catene
Stringi i cor — già feriti d' amor.

CANTATA

DONZELLE

Fra gli astri, che brillano
Nel limpido ciel,
Non v' ha qual più d'Espero
Può dirsi crudel:
Dal tenero abbraccio
Di Madre amorosa,
Ei giugne a divellere
La Figlia ritrosa,
In preda lasciandone
Il casto pudor

A giovin ; che palpita
D' indomito amor ;
Ah ! barbaro estranio
Su vinta Città
Qual mai può commettere
Maggior crudeltà ?
Scendi, Imene -- e dell' auree catene
Stringi i cor -- già feriti d' amor.

GIOVANI

La volta eterea
Non ha una stella ;
Che sia più d' Espero
Gradita e bella.
Sei tu, che al tremulo
Bianco splendore
Fermi il connubio
Che strinse Amore ;
Desìo di fervidi
Amanti cuori

Fu voglia unanime
Dei genitori;
Ma il nodo stringere
Non voller pria,
Che avessi a splendere
Nella tua via.
Gli Dei qual possono
Dar cosa grata,
Che a questa agguaglisi
Ora beata?
Scendi, Imene -- e dell' auree catene
Stringi i cor -- già feriti d' amor.

DONZELLE

Compagne, deh! piangasi
Che l' Astro brillò,
E noi d' un' amabile
Amica privò.
Fa veglia al tuo sorgere
Custode sicura,

Ma poi fra le tenebre
S' asconde chi fura :
E allor che lucifero
Nel cielo ti rendi,
Sovente le pratiche
Furtive sorprendi.
Scendi, Imene -- e dell' auree catene
Stringi i cor -- già feriti d' amor.

GIOVANI

Ma quell' ingiuria
Non è sincera,
E delle vergini
Finge la schiera :
Quanto esse esprimono
Con rio dolore
È certo il fervido
Voto del cuore.
Scendi, Imene -- e dell' auree catene
Stringi i cor -- già feriti d' amor.

DONZELLE

Se in orto; cui cingono
Ripari, talor
Le pinte sue foglie
Dischiude un bel fior;
Che stassi recondito,
Nè il vede l' armento,
Nè puote dal vomero
Aver nocumento:
E l' aure il carezzano,
Il Sol l' avvalora,
Lo innaffia la pioggia,
Rugiada lo irrora,
Oh! come con ansia
Del cupido cuor
E giovani, e vergini
Desïano quel fior:
Ma quando per opera
Di mano crudel

Quel fiore divelgasi
Dal tenero stel,
Già piega le foglie,
Già perde il vigor;
Nè alcun più desidera
Quel misero fior:
Donzella, che serbasi
Intatta, così
A suoi dì letizia
Può spargere i dì;
Ma quando la misera
Nel seno polluta
Del suo fior virgineo
La gemma ha perduta,
Al guardo de' giovani
Non sembra più bella;
Più a lei non accostasi
La schiva donzella:
Scendi, Imene -- e dell' auree catene
Stringi i cor -- già feriti d' amor.

GIOVANI

Se vite vedova
Su nuda zolla
Nè cresca i grappoli,
Nè mai si estolla:
E 'l corpo tenero
Il pondo opprima
Sì, che sul cespite
Poggi la cima,
A lei la greggia
Non stà da presso,
La sprezza il rigido
Cultore istesso;
Ma se, levandosi
Da suolo aprico,
Ai rami s' implica
Dell' olmo amico,
Gli armenti godono
Lei presso allor,

Quella vagheggiano
Gli agricoltor.
Così la vergine,
Che inculta resta;
Qual d' anni carica
Piega la testa;
Ma allor che affabile,
Di età matura,
A par connubio
Venne secura,
Il Padre allegrasi
Al caro aspetto;
Ella è più amabile
Pel suo diletto.
Tu non resistere,
Vergin pudica,
Deh! cedi, al tenero
Consorte amica.
I saggi il vollero
Parenti tuoi,

Ver' essi indocile
Esser non puoi :
Quel fior vaghissimo,
Che hai tu serbato
Lunge dagli aliti
D' impuro fiato,
Sol tuo nol credere;
Chè pure al Padre
Un terzo spettasi,
L' altro alla Madre;
E a' duo non reggere,
Che insiem coll' oro
Dier tutti al Genero
I dritti loro.
Ecco Imene -- e dell' auree catene
Stringe i cor -- già feriti d'amor.

ELEGIE
DI S. A. PROPERZIO

Tu qui consortem &c.

ARGOMENTO

Gallo, che nell' assedio di Perugia avea seguitato le parti di Antonio, prega un Soldato di riferire alla sua Sorella, come incontratosi in certi ladroni siane stato ferito a morte.

Soldato, che fuggi l' etrusca coorte
Campando al funesto periglio di morte,
Che a tanti infelici romani toccò;
Perchè da me volgi, piangendo, lo sguardo?
Deh! all' ultimo attendi desire gagliardo,
Che il core omai spento drizzarti mal può.

Son' io, che da presso ti stava pugnando;
Nel fiero cimento terribile il brando
Anch' io sul nemico ruotava testè;
Ah! lieti riveggan te salvo i parenti;
E al pianto, supremo tributo agli spenti,
Intenda la mesta mia suora per te,
Com' io già campato di Cesare all' armi,
Da ignote masnade non valsi a salvarmi,
E caddi volgendo ver' essa il pensier.
Quell' ossa, che dopo le furie di Marte
D' Etruria pe' campi trovasse mai sparte,
Che son del fratello deh! possa saper.

Pacis amor Deus est &c.

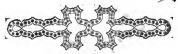
Nume di pace è Amor: pace noi tutti
Cerchiamo, e Cinzia ed io del fiero Marte
Mal sopportiam la crudeltade, i lutti:
Non già mi tenta lusinghevol' arte
Il fervido desìo dell' oro in petto,
Nè bevo a gemme in ricche tazze sparte.
Per me non aran mille buoi l' eletto
Suol di Campania, nè de' tuoi metalli
Vengo, o Corinto, all' utile ricetto.
Oh! miseranda prima argilla, ai falli
Soggetta dell' incauto Prometèo,
Che d'ogni mal ne trasse all' ime valli!

Quando il corpo dispose egli non feo
    Ragiondell' alma; e più che abbietta terra
    Nobile ed alta l' opra esser dovèo.
Di fortunoso mar nell' aspra guerra
    Battuti, ora cerchiamo il gran nemico;
    Armi giugnendo a quelle, onde ne atterra.
Nudo su l' infernal vascello antico
    Valicherai l' acherontéa laguna,
    O stolto di ricchezze avido amico:
Là vinto e vincitor si mesce ad una
    Medesma sorte; ivi sen vanno intorno
    Giugurta e Mario con egual fortuna:
Creso rege de' Lidi a proprio scorno
    Va unito al miser Iro. Ah! bella è morte
    Se opportuna ne coglie in breve giorno.
Io ben m' allegro, che per fausta sorte
    I primi passi ad Elicona ho volto,
    Ed alle Muse ho le mie mani pôrte:
E la mente avvivar godo con molto
    Lïeo liquor, nella mia fresca etate
    Solo in feste a bearmi ognor rivolto;

E mi ricrea la saggia volontate
Di conoscer natùra; indi qual Nume
Regga sì ben queste cose create.
D' onde cresca o si scemi il bianco lume
Del bicorne Pianeta, e mestruo rieda
A splender nell' intero suo volume:
Perchè turbo di venti il mar ne fieda;
Qual d' Euro sia l' insidïar furente,
E perenn' acqua in sulle nubi sieda:
Se venir debba un giorno, che repente
Tutto distrugga; o perchè la diletta
Iri dispieghi i bei color sovente:
Perchè di Pindo già tremò la vetta,
E il Sol vestito di lugubre ammanto
Talor in terra sua luce non metta:
E la cagion, per cui pigro cotanto
Il carro e i buoi conduca Artofilace;
Ed il Pleïadèo leggiadro incanto.
D' onde provenga, ricercar ne piace,
Che non trabocchi il mar dal proprio letto,
E del pien' anno l' ordine verace:

Se nell' inferne sedi abbian ricetto
De' Numi il dritto, o 'l patir de Giganti,
O Megera, Tisifone, ed Aletto;
O d' Alcmeon le furie, o v' abbia i pianti
Di Fineo ed il digiun; se ruota, e sassi;
Nè ber sia dato fra l'acque ai nuotanti:
Se al vestibol d' Averno in guardia stassi
Cerbero con tre bocche, o Tizio orrendo,
Che di nove stajori ha lunghi i passi.
O se quanto ne' Miti è di tremendo
Alle credule genti falso scende,
Oltre il rogo a temer nulla vi essendo.
A questo la mia mente anela e tende;
E voi, che di pugnar fervete in petto,
Portate alteri le sanguigne bende,
E la sorte de Crassi al vostro tetto.

ALCUNE ODI
DI Q. O. FLACCO

Ode 2ª del Lib. I°

Jam satis terris &c.

AD AUGUSTO

Assai di fiera grandine
E neve il suol coprìo;
Assai scagliò di fulmini
Sui templi irato il Dio;
E di spavento insolito
L' alma Città tremò.

Temêr le genti attonitè
Che de' Pirrèi portenti
Non ritornasse il secolo,
Quando i marini armenti
Proteo sugli alti vertici
Ad abitar guidò.

Toccaro i pesci il culmine
Degli olmi, grato nido
Già dei colombi, e pavide
Sull' elemento infido,
Che devastando ergevasi,
Le damme a nuoto andâr.

Vedemmo il biondo Tevere
Su dall' etrusca sponda
Furioso il corso torcere,
Ed atterrar coll' onda
Di Numa l' edifizio,
Di Vesta il sacro altar.

Ligio alla mesta conjuge,
Di lei vendicatore
Vantasi, e fuor dell' alveo
Rompendo con furore
Ardito ei giugne a ledere
Del Dio l' alto voler.

Avran gli scarsi giovani
Per gli avi lor dispetto
Quando sapran che volsesi
Contro il fraterno petto
Quel brando, che sui barbari
Parti dovea cader.

Ed in qual Dio del popolo
La speme omai più resta
Pel ruinante Imperio?
All' implacabil Vesta
Le consecrate vergini
Qual prece innalzeran?

Chi mai del fallo orribile
Cancellerà la nera
Macchia? Ah! di nube candida
Cinto dall' alta sfera
Scendi, o divino Apolline;
In questo suol roman.

Tu, bella Diva d' Erice;
Cui scherza intorno Amore;
Vogli piuttosto scendere;
O a te, celeste Autore
Pel tuo negletto genere
Stringa pietade il cuor.

Deh! basti il lungo eccidio
A te, cui piace il fiero
Clamor, cui gli elmi lucidi,
E il Mauro fante altero,
Che sul nemico esanime
Esulta in suo furor.

O tu mutata in giovine,
Figliuol di Maja alato,
La tua celeste immagine,
Qui vogli esser chiamato
Il Nume che di Cesare
La morte vendicò.

Tu quì ne stai; tardissimo
Al ciel deh! fa ritorno;
E di Quirino il popolo
Lieto del tuo soggiorno
Esser potrà dimentico
Dei danni, che toccò.

Te che rifuggi all' empio
Costume, non ci tolga
D' aura veloce il soffio;
Te fra trionfi accolga
L' alma Città, che deveti
Padre e Signor chiamar.

Per te non più rinnovisi,
Augusto, il grave insulto;
Non più l' unghia del Partico
Destrier feroce, inulto
Questa cruenta polvere
Ritorni a calpestar.

Ode 21ª del Lib. I°

INNO SECOLARE

Diana, o vergini, con lieto canto
Lodate, e il biondo-chiomato Apolline,
E Lei, cui 'l fervido Giove cotanto
Amor portò,
Chè Febo e Cintia
Ne generò.

Cintia si celebri dei fiumi amante,
Che gode al rezzo de' boschi ombriferi,
O sull' arcadico folto Erimante;
Cui Crago ancor
Aggrada, e d' Algido
L' aspro rigor.

Voi Tempe, o giovani, cantate e Delo
Inclita fatta di Febo al nascere;
Di lui ridicasi l' arte del telo,
E come in Ciel
Tempri la cetera
Del suo fratel.

Ed Ei per tenera cura, al furore
Di fame e guerra, di rio contagio,
Roma, e 'l suo Cesare delizia e amore
Salvi farà,
E i Persi e gli Anglici
Distruggerà.

DIALOGO

TRA ORAZIO E LIDIA

ORAZIO

Finchè ti fu cara delizia il mio cuore,
Nè a giovin più accetto di stringer fu dato
Tuo collo, che vince la neve in candore,
Di Ciro e di Dario vivea più beato.

LIDIA

Allor che il tuo petto per me sol' ardea
E Lidia da Clöe non era tradita,
Io Lidia per vanto di nome vincea
Colei che alla gente romana diè vita.

ORAZIO

Al suon della cetra sua voce sposando
La bella Cretese quest' alma governa;
Per essa io morrei, la vita sacrando
Al fato benigno, che serbila eterna.

LIDIA

Or d' Ornito il figlio ha in mano mia sorte,
È Calai 'l mio fuoco, l' oggetto divino;
E dolce mi fora due volte la morte
Se al giovin diletto perdoni il destino.

ORAZIO

Che fia se di nuovo noi Venere accenda,
E i cuori ne avvinca più forte catena?
Se, Cloe discacciata, si volga, si renda
Di tutti gli affetti a Lidia la piena?

LIDIA

Bench' ei sia più bello d' un astro lucente,
Tu lieve qual fronda, cui l' aura trasporte,
E fiero qual flutto dell' Adria fremente,
Pur teco la vita m' è cara e la morte.

DEGLI EPODI

Ode 7ª

AL POPOLO ROMANO

Dove ah! dove, o malvagi, correte?
Qual funesto delirio vi guida?
Ahi sventura! la man fratricida
Torna il brando deposto a impugnar.

Non vi basta, o sacrileghi, il sangue,
Che in Filippi con nero consiglio
Fu versato? Non quel, che vermiglio
Rese il flutto del siculo mar?

Non perchè di Cartago superba
L' alte rocche il Romano struggesse;
O in catene il Brittanno traesse
De' trionfi pel sacro sentier;

Ma de' Parti a far pago il desìo,
Che perisca di propria sua mano
La Città, per cui sempre fu vano
Delle ostili falangi il poter.

Ah! neppur l' esecrato costume
Ne' feroci leoni si annida;
Non il lupo col dente omicida
Mai si volse sua razza a ferir.

Forse un cieco furore vi assale?
Chi vi tragge all' iniquo conflitto?
È il rimorso del vostro delitto?
Rispondete . . . . . Nol sanno ridir.

Tace ognun, ma gli scorgi sul viso
Della colpa il dispetto e il pallore;
Tace ognun; ma per alto stupore
Quasi vinto ed attonito appar.

Ahi! si compie un tremendo destino!
Quella colpa, che Remo innocente
Distendea sulle glebe cruente
I Nepoti ora denno espiar.

PARTE SECONDA

POESIE

CAPITOLO (1)

Nel dolce tempo dell' età primiera
Dunque ne lasci? e nulla curi il riso
D' una speme cotanto lusinghiera?
Tu pari a eletto fior di paradiso
Da brumali procelle intatto e puro,
Al Cielo hai volto l' angelico viso:
Ne ti sgomenta la vista del duro
Cammin, che guida a sì sublime altezza,
E prendi via per essa a cuor securo.
Oh! come ben virtù da te s' apprezza,
E fervida rispondi al santo affetto
Del Re, che desiò la tua bellezza. (2)
Così sereno, intemerato e schietto,
Senz' ombra mai di duol discenda ognora
Nel verginal tuo sen casto diletto,

Come i tuoi farà lieti la bell' ora,
    Che l' acceso desìo facesti pago,
    D' esto mar periglioso uscendo fuora.
Impressa sempre tua diletta immago
    Ci starà nella mente, come stella
    Pinta è nell' onda di tranquillo lago:
E quando chiusa in solitaria cella
    Dinanzi all' adorato almo Signore,
    Dal suo celeste amor fatta più bella
Sol guardia prenderai di tanto amore
    Co' tuoi casti pensieri meditando,
    Ah! de' congiunti ricorditi il core:
E allor che splende in ciel l' aurora, e quando
    Ver l' opposto emisfero il sol declina,
    Vanne per essi al tuo Diletto orando.
E benedetta per virtù divina
    Ti allieterà, la santa voluttate
    Di serbar noi dall' eterna ruina.
Verrà poi 'l dì, che nostre anime grate
    Di te si loderanno innanzi a Dio,
    Da cui fur tutte le cose create.

T' affretta adunque; d' esto secol rio
    Lungi dal lezzo e dalla stolta noja,
    Vanne al fonte, che appaga ogni desìo.
Come più al mondo e a vanità si muoja,
    Più torna intenso il deliziarsi in Lui,
    „ Ch' è principio e cagion di tutta gioja „.
Odi la voce degli Angeli sui,
    Che a tanto ben t' invita, e sì ti suona:
    Anima bella, tu sarai fra nui:
Prendi, o novella Sposa, la corona
    Di fior tessuta in Paradiso colti;
    Il tuo Diletto tant' onor ti dona.
Or tu i verginei affetti a Lui rivolti,
    Che tanto della tua beltà si piace,
    Deh! prega; e sieno i santi prieghi accolti.
Tre voti emetti con ardor verace:
    Un per la Chiesa, che a pregar t' invita;
    Un per l' Italia, che sospira pace;
Un per que' duo, che a te diero la vita.

NOTE

(1) Scritto nell' anno 1849.

(2) „ *Et concupiscet Rex decorem tuum* „ Salm. 44.

ALLA DIVINA CARITÀ

O Carità, qual cantico
Puote uguagliar tuo merto?
Qual v' ha fulgente aureola,
Che a Te si addica in serto?
A tal pensiero attonita
La mente si ristà.

Della mia rozza cetera
Basso il concento suona,
E a quel desio sì fervido,
Che a dir di Te mi sprona,
Con degne note armoniche
Rispondere non sa.

Ma come il mar, che un umile
Ruscello non disprezza,
Per la bontà ineffabile
Pari alla Tua grandezza
Vogli Tu il canto accogliere,
Il canto di mia fè.

Tu nelle sedi eteree
Festi d' amor parola;
E mille spirti videro
Quel gaudio che consola,
E imparadisa gli esseri,
Che stanno innanzi a Te.

Tra le infinite immagini
Di creatrice idea
E Cielo, e Terra, e Pelago
A Te formar piacea;
In Tua virtude altissima
Volesti, e il Mondo fu.

Fu poscia l' Uom, cui vivida
L' immago in fronte brilla
Del suo divino Artefice,
Che il trasse dall' argilla,
E l' avvivò d' un' anima
Con libera virtù.

Ma all' uom superbo, incauto
Soffrir non piacque il freno
Posto al voler suo libero;
E cadde, e in un baleno
Dannò se stesso, ahi misero!
Tutti con se dannò.

L' original giustizia
Perdette, ed il suo seme
Non avea pure il tenue
Ristoro della speme
Di rilevarsi ai gaudii
Dall' imo, in cui piombò.

Chè ne' suoi brevi termini
Mai satisfar potrìa:
Fia dunque inaccessibile
Sempre al perdon la via?...
Nò; vi sei Tu, benefica
Divina Carità.

Inferma per più secoli
L' umana specie giacque
In gravi error; ma scendere
Al Verbo eterno piacque,
E d' uom la colpa assumere,
Che a morte lo trarrà.

Ei dal Presepe al Golgota
Tutti provò gli affanni,
Che richiedea Giustizia
Per cancellare i danni
Dell' uom primier, che indocile
A un Dio disobbedì.

Sull' orrido monte si compie il riscatto;
Da turbe furenti a forza vien tratto
All' ultima prova il Verbo Divin.

Nell' ebbro tumulto di un popol feroce
Deriso e confitto su tronco di Croce
Ei vittima s' offre al suo Genitor.

È desso che parla; ripeter lo sento
Parole soavi con tuon di lamento,
In lui sol favella per l' uomo l' amor.

Ne geme natura; per duolo cotanto
Degli Angeli i Cori si struggono in pianto:
Compiuta è già l' opra; già Cristo morì.

Tanto per ben degli uomini
Potesti o Carità!

Salve; per Te propizia
Novella età risplende,
E cinta in velo candido
La pace a noi si rende:
Per Te veggiam rivivere
La speme, che mancò.

Oh benedetta! i cantici
Di un vero amor possente
Sempre per Te risuonino;
Vagheggi Te ogni mente,
Chè dall' eterne lacrime
L' uomo per Te campò.

SOPRA ME STESSO

Sopra quel colle, che più ameno e bello
Sul pian s' innalza dell' adriaca sponda;
Di nostra Donna presso il Sacro Ostello (1)
D' esto mar periglioso entrai nell' onda.

Cessato il follegiar dell' età bionda;
Volse poi tempo a' miei desir rubello;
Sì che ogni mal, cui sventura seconda,
Mi venne incontra minaccioso e fello.

E morte, ahi lasso! il genitor mi tolse;
E invidia poscia l' infernali sue
Arti contro di me tutte rivolse.

Solingo, oppresso, e non con altra scorta
Che la coscienza mia, d' uopo mi fue
Provar che al mondo ogni virtude è morta.

NOTA

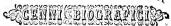
(1) Presso Recanati, cospicua Città del Piceno, è il famoso Santuario della Casa di Nazareth, la quale, venutasi prodigiosamente a posare in quel territorio, tolse dipoi dalla Città ivi fabbricata il nome di Santa Casa di Loreto.

L' UOMO E IL TEMPO

Dei secoli, che fur, nel sen profondo
Volgi, o mortal, della tua mente i rai;
Dovizie, onori, gioventù vedrai
Ratto com' ombre dileguarsi al mondo.

Se tua debile mente è vinta al pondo
Di un avvenir, che in tuo poter non hai,
Del presente mi fido, invan dirai,
Chè, il presente è baleno, io ti rispondo.

Allor che il Sole in ver l' occaso abbassa
E quando sorge e le colline indora,
Chiaro ti parla dell' età che passa:

Ah! il ver ne disse il sommo italo Vate,
,, Che il tempo fugge, e non s' arresta un' ora,
E la morte vien dietro a gran giornate ,, .

INTORNO ALLA VITA

DEL CAVALIERE

GASPARE SPONTINI (1)

Gaspare Spontini, Commendatore e Conte di Santo Andrea, fu dato alla luce in quel di Jesi l' anno 1774 nell' antichissimo castello di Majolati. Ebbe parenti di basso stato, ma onestissimi, e tutta pietà e religione. Però si volea fare di lui un uomo di Chiesa primachè la sua natura tanto inclinevole all' arte musicale con ben chiari segni addimostrasse. Ricevutone i primi erudimenti

in Jesi, patria di quel portento che fu nella Musica Gio: Battista Pergolesi, e da ultimo in Massaccio, dove finì di addestrarsi a meraviglia nell'Organo, e compiuto frattanto i buoni studi nel venerabile Seminario Jesino, fu allogato nel celebre Conservatorio di Napoli, detto allora della Pietà de' Turchini. Quivi datosi con grande amore e studio al contropunto in breve scrisse oratorj e cantate e intermezzi per musica, riportandone molta lode da quei valentuomini; e prima in Napoli, quindi a Roma gareggiò per la palma col Cimarosa e col Paisello. Dopochè gli fu data l' ultima mano dal Piccinini sommo a quei tempi nell' arte, cominciò a levar alto la fama di lui, onde la corte di Napoli rifuggitasi di là per rivoltura a Palermo volle a se il giovine maestro. In quel tragitto sopravvennegli cotal fortuna, che lo stretto non ne suscitò di più paurose: in quella furia di venti e impeto

di marosi, in quella ruina d'acque e fragore di tuoni lo Spontini sèntissi l' anima tutta commossa, e concepì il vasto disegno di allargare e distendere i confini dell' arte, e fornirla di quei concerti, de' quali seppe stupendamente armonizzare in appresso. Dimorato due anni in Palermo se' ne partì, e Roma, Venezia, Firenze ammirarono l' una dopo l' altra l' eccellenza di suo magisterio. Spandendosene per tal modo il grido, egli accorse sulla Senna, e vi scrisse e concertò una Cantata degna del trionfatore d' Austerlitz. Questi, che avealo chiamato a se, l'onorò assai, e tennelo in conto di gran maestro. Ancora presentollo di ricchi doni, e lo elesse a Compositore e Direttore della Musica privata di Giuseppina; e, poco stante, Direttore generale della Musica dell' Opera italiana. L' Imperatrice si compiacque assaissimo di lui, e lo si tenne molto famigliare, colman-

dolo pure di regali e favori. Ma l' ammirazione destata in tutti dello Spontini da' suoi vari e moltiplici Melodrammi fu a pezza superata con la prima sua grand' Opera la Vestale tragedia lirica in tre atti, della quale Napoleone stesso toccatine i principali pregi gli ebbe a dire -- certo, mio caro Spontini, la vostra Opera farà gran fortuna, e lo merita --. Così intervennegli appunto, chè ben trecento recite ne conta sola Parigi, e per tre anni consecutivi risuonò di quelle nuove ed elette armonìe il teatro San Carlo in Napoli. Prese animo e lena dal felice successo pose mano al Fernando Cortez stupendo lavoro dell' arte, e del suo raro ingegno parto non meno felice. Lo Spontini inventore di quei *crescendo* tanto acconci ad esprimere affetti violenti adoperò in esso nuova maniera di accordi di un effetto meraviglioso. Egli avea usato prima di ogni altro di tromboni, trom-

be, cornette uniti a bassi di minugia, e forse senza esempio ancora adoperato la gran cassa, e condotto sulle scene la banda militare, appianando così la strada al Rossini e agli altri più recenti compositori. Per l' una e l' altra delle Opere anzidette (a cui ne aggiunse in appresso altre non poche dagl' intelligenti tenute in gran pregio, e specialmente l' Olimpia) lo Spontini si fè sopra a tutte le scuole d' Europa, lasciando lungo tratto dietro da se i suoi competitori più valorosi. Non avea più emuli, ma ben trovò chi si studiasse strappargli di fronte gli allori: solita fortuna avversa e prosperevole del pari al vero merito. Dopochè fu volta al basso la sorte del gran Guerriero, lo Spontini aveva accettato i reiterati inviti fattigli dal Re di Prussia, il quale molto per lo innanzi se gli era proferto, e fin dal 1817 avealo nominato suo compositore drammatico ono-

rario. Colà era stato eletto sopraintendente generale della Musica, e primo Maestro della Cappella reale. Nei quali incarichi tanto egli si adoperò, che fè tacere l' invidia; e vennegli decretata la medaglia con l' iscrizione – A Gaspare Spontini l' Alemagna riconoscente –. Continuandosi egli tuttavia al comporre delle opere, mise pure in note delle marcie militari per l' esercito prussiano, e canti popolareschi, e balli, che dirigeva a meraviglia da quel valentissimo ch' egli era nel condurre le orchestre. Quando fattagli abilità dal Re intraprese in servigio del proprio officio un viaggio per la Germania meridionale, dappertutto accoglienze di festa e pubbliche acclamazioni: la Università di Halle donollo della Laurea dottorale con diploma non concesso ad uomo prima di lui; e la Società di Turingia gli fe coniare una medaglia col motto seguente -- *Spontinio Equi-*

ti Claro Primo Musici Agonis Sui Directori Lyricae Tragoediae Principi Germania Meritorum Cultrix — Viaggiò dipoi per l'Inghilterra, e a Londra gli furono porte le più lusinghiere accoglienze dalla Regina: rivide la Francia, poi Napoli e Roma, e dovunque movesse, traevano a lui la gente quasi per incanto. In Roma fu altamente onorato dal Pontefice, a cui presentò un disegno da riformare la Musica di Chiesa; nel qual genere di componimento stando egli sublime quant' altri mai. Finalmente già vecchio ottenutane licenza dalla Corte prussiana, cui aveva servito per ben venti anni sotto due Re, tenne l' invito fattogli dall' Istituto reale di Parigi, che volle restituito l' illustre concittadino alla Francia sua patria adottiva, nel posto del celebratissimo Paer, nominandolo membro dell' Accademia delle Belle Arti. Visse quivi a riposo fino al 1830, che senten-

dosi prossimo a sua fine volle ritornare nella terra natale da lui tanto amata, che mai glien' era uscito del cuore anche in mezzo alle Corti e fra gli onori de' suoi trionfi la memoria e l' affetto. In vero egli v' era tornato più volte, e sempre vi fu generoso, e oltre ogni credere liberale. Nel 1818 ebbe elargito molte doti a povere zitelle: nel 1839 fondato una scuola per fanciulle, ed un Monte di pietà fornendolo di scudi seimila per Jesi e Majolati: nel 1843 donato il Comune di Majolati di tutti i suoi poderi, che vi possedeva e avrebbe posseduto in tutto il territorio jesino; si aprissero scuole gratuite a giovinette diserte; si murasse un edifizio da servire in appresso ad orfanelli; si ponesse un ospizio ai cronici ed agl' invalidi; si provvedesse di ricovero e di cura agli infermi. Ancora diede agio di civile educazione a due fanciulli ed altrettante bisognose fan-

ciulle nella regia città di Jesi, a tutte le sue beneficenze ordinando si preferissero sempre i suoi parenti fino al settimo grado civile. A due sue nepoti sovvenne a ciascuna di annuo provvedimento. Volle altresì istituite due Cattedre nel Venerabile Seminario Collegio jesino, dotandole di scudi cinquemila, e somministrò eziandio parecchie centinaja pel restauro che di esso si fece. Preceduto dalla fama di tanta gloria e virtù nel 1850 arrivava in Jesi paratosi a festa per accogliere l' nom grande e benefico, e tutti quei cittadini e suoi conterranei si davano attorno per comprovargli un poco dell' alta gratitudine loro. Non fu veduta più tenera dimostrazione di riverenza e di affetto. Finalmente nella notte del 24 al 25 Gennaro 1851 cessò di vivere nel bacio del Signore, lasciando per testamento tutti suoi ori argenti gioje e somme nelle banche di Berlino e di Parigi e o-

riginali di opere ed altro che avesse, al Comune di Majolati per nuovi istituti di pubblica e permanente carità. Lo Spontini ebbe una ricchissima consorte di singolari pregi e virtù, e a lui sempre dilettissima. Il cielo non gli ebbe dato figliuoli, ed egli se ne procacciò negli indigenti, cui sempre nutrì amore, e in ogni tempo secondo suo potere soccorse. La sua casa a Parigi era direi quasi un asilo per tanti mal capitati. Bello di persona e di volto, cortese di modi e soave, caro e dimestico ai più tra i Sovrani di Europa, i quali sovente, avendo egli assai di senno e discrezione in fatto di cose politiche, consultavanlo per affari di governamento. Scriveva con proprietà e parlava con destrezza in più lingue; riverito da ogni fatta d' ingegni appartenne a tutte le primarie Accademie d' Europa. Fu insignito degli ordini cavallereschi più cospicui e ragguarde-

voli fino ad otto, e da Gregorio XVI decorato per se e suoi del titolo di Conte di Santo Andrea. La sua pietà religiosa non mai vennegli meno, e stette salda contro ogni maniera di seduzioni. Essa l'accompagnò nella tomba, ch'ei volle erettasi nell'ospizio de' poveri; e la morte di lui fu di solenni esequie e di molto e lungo corrotto in più luoghi onorata.

NOTA

(1) Erami necessario premettere qualche notizia intorno al Cavalier Gaspare Spontini per la intelligenza delle Odi da me composte ad onore di lui, e lette in due tornate dell' Accademia dei Disposti in Jesi. Il perchè trovandomi di avere questi Cenni del Sig. Antonio Romagnoli Segretario di quell' Accademia stessa, che invitavami a scrivere, io non sapeva come meglio all' uopo provvedere, che col porli per intero quì dinanzi. E di questa prosa, e del seguente Canto in terza rima, che è pure di lui, e che ora mi vien favorito per la stampa, porto fiducia che i miei ragguardevoli Soci mi sapranno buon grado, argomentandomi dalla gentilezza dell' animo loro com' essi debban esser contenti che pubblicamente, e più che nom possa si celebrino le lodi di quel Sommo nell' Arte musicale, e di quel vero Benefattore della Umanità.

G. Gigli

SOPRA LA MORTE

DEL CAVALIERE

GASPARE SPONTINI

VISIONE

TERZA RIMA

Tempo era che non più fallaci larve
Nella quiete de' sensi il sogno aduna,
Quando in mente ciò ch' io dirò m' apparve.
Erasi in una valle allor che bruna
Si fa la sera, e non saprei se tratto
Là m' avesse il volere o la fortuna.
Selvaggio ivi trovàmi, ed il piè fatto
Presso un ruscel di mormorevol onda
Donna vidi sul margo altera in atto.

Pinta nel volto avea doglia profonda,
Ma di sì grave mäestà temprata,
Che in forse io fui d' abbandonar la sponda.
  Perch' ella incontro a me si fu levata,
E poni giù, mi disse, ogni sospetto;
Esser nota io ti deggio, alma bennata.
  Là mira (e' accompagnò col cenno il detto)
Tra que' salici mesti un' urna sorge
Sacra in una al mio duol, sacra all' affetto.
  Cura d' amor sovente a lei mi scorge,
E al cener caro, che nel seno accoglie,
Un tributo di fior per me si porge.
  D' un serto ei già donommi, a cui non toglie
Il tempo con le arsure e i rigor suoi
Del verde il pregio e le onorate foglie.
  Se madre io fui di gloriosi eroi,
Che un dì temuto fer mio nome e grande
Dal più remoto occaso ai liti eoi;
  Mutai gli Allori in più vaghe ghirlande;
E se fallìo virtú, valse lo ingegno,
Nè men chiaro di me grido si spande.

E quegli, ond'or m'accnoro, ahi fato indegno!
E per cui tante lagrime fur sparte,
D' inclita laude ti parrà ben degno.
Del bel, che ha vita dalla music' arte,
Rare oprò meraviglie, e nuovo Orféo
Corse d' Europa or questa or quella parte.
Ma sotto il vago ciel, del qual mi beo,
Giovinetto ispirossi a quelle note,
Onde l' incanto allo stranier si feo;
Perch' egli ha tal virtù che infiamma e scote,
E a tanta altezza solleva la mente,
Che a segno egual levarsi altri mal puote.
Per lui la franca e l' alemanna gente
Benchè più non m' adorni il regal manto,
Salutommi rëina umilemente;
E quel signor che le armonie del canto
Temprò sì nuove, e la cui vista è spenta,
Crebbe alle glorie mie tal chiaro vanto.
Onde non mai sarà che grave io senta
L' esser priva d' imperio; a questa altezza
È languido ogni stral che in me s' avventa.

Ma se più oltre di saper vaghezza
Tien viva ancora del desìo la face
Ver lui, che sì per mia lingua s' apprezza;
In questa valle, che romita giace
A piè del colle di bei mirti adorno,
Meglio saprai di lui mentre il sol tace.
Una fiammella tremolando intorno
S' aggira a queste piante, e udrai fra poco
Di canti giocondar l' ermo soggiorno,
Tenor cambiando in questo ed in quel loco
L' ineffabil concento, e or sarà grave,
Or molle, or pieno, ed or lugubre e fioco.
Fatto fine a tai detti ancor non ave
La gentil che di tanto mi compiacque,
Ch' una melode già s' udia söave.
Allora il flebil mormorio dell' acque
Più non s' intese, e tra i frondosi rami
La leggera notturna aura si tacque.
Come colui che da gran tempo brami
Udir cosa di nova maraviglia,
E non si svaga per altri richiami,

Io stetti allora con immote ciglia:
Una luce brillò tra quelle fronde
Or chiara alla mia vista, ora vermiglia.
Dal suon che dolcemente si diffonde,
Poi s' intese distinta una favella
Venir portata sull' armoniche onde.
La voce parve di gentil donzella,
Ch' iva cantando come prima amore
Fece la vita sua serena e bella:
Come fu atteso chi rapiale il core
Fra i notturni silenzi, e dell' amica
Pronuba luna al debile chiarore:
E come al suo gioir si fu nemica
La sorte, e qual poi n' ebbe amaro frutto,
Tutta narrando la sua doglia antica.
Poscia che il canto fu a tal fin condutto
E inebriarsi di letizia i sensi
Della Vergin di Vesta udendo il lutto,
A ritrar l' alma da que' gaudi intensi,
Ch' una melanconia dolce governa,
L' augusta donna a me disse: che pensi?

Ed io a lei: oh ben ne sali a eterna
Onoranza! Ma or tu mia mente aita
Sì che il vero per lei chiaro si scerna.

Dinne se è mai che altero ingegno ardita
Ergendo l' ala fin dove s' intende
Degli astri l' armonìa quì non udita,

Co' numeri sensibile ne rende
Poscia una parte, o se d' Euterpe i cari
Modi soavi in altra guisa apprende.

Ella rispose: or vò che tu rischiari
Di tal dubbiar la mente, e la sovrana
Possa d' amor nella dolce arte impari.

Del core i più bei moti ei per arcana
Legge governa, e sa di varie e nuove
Guise temprar la voluttade umana;

E se al cantare od al ben far ti move,
Ei sempre te con la sua forza tira
O all' uno o all' altro, ed il piacer ti piove:

Onde Colui, che tutta Europa ammira,
Fu per amor söavemente preso
A quel sentir che dolci note ispira;

E poscia in santa caritade acceso
A magnanimo oprar anco si volse,
Chè sì dal doppio affetto ei fu compreso.
Quindi la man benefica rivolse
Dal trar melodi al poverel diletto,
E alla squallida sua miseria il tolse.
Or più non tinge di rossor l' aspetto
Chi cerca aita, e l' orfànel pur anco
Trova un asilo, e il ben dell' intelletto.
Per lui l' egro riposa il debil fianco,
E quei, che il trae per le giornate estreme
Della sua vita già logoro e stanco.
L' amor che in sua pietà vinse la speme
Dell' infelice, gli mertò corone,
Che non per tempo di splendor fien sceme.
Onde assai giustamente in cima il pone
De' suoi più cari affetti ogni gentile,
E fa che del suo nome il mondo suone.
Chè pel loco natìo ben tenne a vile
Parte degli agi, e fra i regali onori
S' ebbe sempre nel cor la patria umile.

Nè il censo ad essa offrìa de' suoi maggiori,
Ma per quella pietà che non vien meno
Ampio frutto largìa de' suoi sudori.
 Però di Patria carità ti sieno
Le sue bell' opre esempio, e questa pura
Brama di gloria ti riscaldi il seno.
 E se d' altro mio mal t' ange mai cura,
Del sacrificio la virtù ti alletti,
Virtù che fa maggior d' ogni sventura.
 Così parlò la donna, e i cari detti
Sì mi scesero in cuor, ch' io mi destai
Scosso al tumulto dei diversi affetti,
 E al grande, al pio, carme d' amor sacrai.

PER L' ACCADEMIA DE' DISPOSTI
TENUTA IN JESI
LA SERA DELLI 6 OTTOBRE 1850
IN ONORE
DEL CAVALIERE

GASPARE SPONTINI

REDUCE DA PARIGI

LA VIRTÙ DEL BENEFATTORE

Ode Saffica

Qual' erto colle di sterpi gremito
Egli è mai questo? e a chi 'l maestoso Tempio
S' innalza, ov' è a caratteri scolpito:
Sia lungi l' empio?

Sulla fronte marmorea il guardo affiso;
La qual di gemme e d' or si pare ornata;
O Virtude, io la tua già ben ravviso
Sede beata.

Salve, o figlia del ciel, tu con gioconda
Grazia sai terger de' mortali il ciglio;
Per te germina un fior nell' infeconda
Terra d' esiglio.

Oh! ch' io mi prostri, o diva, a te davanti;
E tu del tuo bel foco una scintilla
Trasmetti in me, perch' io la gloria canti,
Che in te sfavilla.

Ed a tua laude tornerà l' onore
Di Lui, che alunno fu della tua scuola,
E tra il fasto mondano e mente e cuore
Volse a te sola.

Vide che breve è il riso del malvagio,
Che tanto si dibatte e s' ange e trema,
E nulla più gli val la pompa e l' agio
Nell' ora estrema:

Ei carità ne apprende; ed allorquando
Sue divine armonie dell' Alemanno
E del Franco gli orecchi accarezzando
Oro gli danno,

Pien di fraterno amore il gentil petto
Fora per lui tanta dovizia un nulla,
Se parte non ne rechi al suol diletto,
Che gli fu culla.

E chiaro dicon quelle crëature
O per fame o per morbo egre e languenti:
Oh! benedetto chi da rie sventure
Or n' ha redenti!

Se indigenza sui miseri s' aggravi,
E facil sia per l' onestà l' inciampo,
O Gaspare, per te da' pensier pravi
Avvi uno scampo.

Qualunque oggetto, che pur suo rimane,
Lo sventurato basta sol che dia,
E a te benedicendo mangia un pane,
Che non avria. (1)

Ella è Virtù, che a tanto amor t' accende;
Nè asciughi sol degl' infelici il pianto,
Ma d' altr' opra sublime Esio ti rende
Ben altro vanto.

Per l' inclito Pastor, che a guida stassi
Di quest' ovile, il qual di lui si abbella,
Sacra a scienza e a pietà sorger vedrassi
Scuola novella; (2)

Al generoso affetto, ond' Ei matura
Impresa tal, che il fa di laude degno,
Tu pure unisci l' amorosa cura,
Il santo impegno.

E i giovani, che quivi informeranno
A' sensi di virtude il vergin cuore,
Un voto per te pure innalzeranno,
Voto d' amore.

Felice, che al maggiore astro simile
Di te riedi a beare il suol natìo,
Gustando in cuor la voluttà gentile
Dell' esser pio.

Fra i moltiplici allori, onde adornate
Ti fur le tempie per verace merto,
Benigno accogli di meschino vate
Quest' umil serto:

E ben t' allegra che alla tua memoria
Non fia mai il tempo di rispetto avaro;
E splenderà tra i fasti della gloria
Nome sì caro.

Virtù rende immortali, e sì vivrai
De' più tardi nepoti in mezzo al cuore;
Dalla patria chiamato ognor sarai
Benefattore.

NOTE

(1) Si allude particolarmente al S. Monte di Pietà.

(2) Sua Eminenza Rma. il Sig. Cardinale Cosimo Corsi benemerito Vescovo di Jesi, ravvisatane la necessità, si diè cura di far ridurre un ampio Palazzo ad uso di nuovo Seminario-Collegio in quella Città, sostenendo in gran parte Egli stesso la spesa; alla quale oltre a parecchie Comuni della Diocesi, concorse il Cav. Spontini con alcune centinaja di scudi; e con la istituzione di due nuove Cattedre di Scienze Sacre, com' è detto nei Cenni biografici. Ora quel Pio luogo è aperto con grande onore dei Benefattori, e massime dell' Emo. Vescovo, il quale tanto s' adoperò per portare a compimento un opera che eragli in cima del pensiero. La qual prova di zelo, e di vero amore per i suoi diocesani gli meritò che se ne perpetuasse la memoria con la seguente Iscrizione, che scolpita in marmo sotto lo stemma dell' Insigne Porporato appare di fronte a chi entra nello stesso Seminario-Collegio.

COSMAE DE CURSIS
S. R. E. PRAESB. CARD. ET EPO. AESINATI
QUI AD RELIG. LIT. CLERIC. BON. AUGENDA
HUC
SEMINARIUM-COLLEGIUM
STUDIO CONSTANTIA AERE SUO ET CONLATO
TRANSTULIT ET APERUIT
MDCCCLI
PII OPERIS CURATORES
DICAVERUNT
PRAESULI SUO MUNIFICENTISSIMO.

PER L' ACCADEMIA

IN MORTE

DEL CAVALIERE

GASPARE SPONTINI

E tu onore di pianti . . . . avrai
. . . . finchè il Sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

FOSCOLO

Dal dì che alla patria Spontini reddiva,
Che a plauso ed a festa suonò questa riva,
Tre volte nel cielo la luna brillò.
Ah! il mirto in cipresso sì tosto è cangiato!
L' estremo de' giorni per lui già segnato,
Al nostro desire l' Uom grande mancò.

Allora che al forte di mente, di cuore
Di laude mertata si fece l' onore,
Temprossi l' umìle mia cetera ancor:
Su d' essa con note di flebil lamento
Or torna la trepida mano, e il concento
Allievi la doglia che preme sul cor.

Ma come pupilla, che volgasi all' etra,
Percossa dall' astro s' offusca, s' arretra,
E in nullo altr' oggetto l' è dato mirar;
Così dal fulgore di tante virtudi
È vinta la mente, nè val ch' io mi studi
Ardito sull' ali del genio volar.

Italia diletta, l' eterna scintilla
Dell' Arti leggiadre risplende, sfavilla
Ognora per nuovi portenti su te.
Men grave è la soma di tante sventure,
Che imposerti l' empie fraterne rancure,
Se almen questa gloria perduta non è.

Dal mar di Partenope al gelido Kama
Sui rapidi vanni librata la Fama
Di Gasparo il nome festiva portò,
Allor che de' suoni l' arcano portento
Dischiuse vincendo ciascun sentimento
E i cor d' un' insolita ebbrezza inondò.

O santa Armonìa, tu levi alle sfere,
Tu, empiendo la mente di un almo piacere,
All' egro mortale conforti il pensier:
Perfino al ramingo dal suolo natìo
Ne' giorni infelici talvolta men rio
Tu rendi l' esiglio, l' oltraggio stranier.

O santa Armonìa, che bella nascesti
Fra il casto gioire de' Cori celesti,
T' allegra per questo sì raro Cultor,
Che ben ne ritrasse gli splendidi onori,
E a cento la fronte gli cinser gli allori,
La fronte bagnata di nobil sudor.

Allor che la Patria menava gran vanto
Per l' arte sublime di magico incanto,
Che in tutte sue parti già fece ascoltar,
Lo invita alla Senna quel Grande scettrato,
Che vide il suo soglio ben presto cangiato
,, Coll' isola angusta dell' africo mar. ,,

Il genio d' Italia spiegò sua grandezza
Col fascino ignoto di tutta dolcezza
In mezzo a que' colti stranieri così,
Che Gallia pur volle di tanto valore
Coll' italo suolo divider l' onore,
E a lui nuova patria più grata si offrì.

Tra il Baltico e il Reno sua vaglia diffonde;
Dell' Istro, del Leine, dell' Elba le sponde
Desìo di que' Regi lo chiama a bear:
La dotta Lamagna lo ammira, e si piace
Di unanime voto, con plauso verace
D' un segno d' onore suo petto fregiar.

Ah! voi lo ridite, che in giovine etade
Colà nelle vostre materne contrade
Dell' alme sue note sentiste il tenor;
Vedeste a que' sommi nell' arte sua stessa
Ne' volti e negli atti ben chiara ed espressa
L' idea riverente di pregio, d' amor;

O quando con suoni d' ardor concitati
I petti alla pugna faceva infiammati,
E quasi novello Tirtéo si mostrò;
O quando al pátetico soave concento
Il prode sul campo dell' arduo cimento
Ristoro alle dure fatiche trovò.

Di gradi e dovizie vien ei fatto degno,
Che incuoran gli sforzi del nobile ingegno,
Donata d' un premio la dotta virtù.
E in mezzo alla pompa d' estranio terreno
Ben puote fruirne con volto sereno
Dacchè per ricchezze mai vile non fu.

Nei giorni beati cospersi di fiori,
Tra il fasto abbagliante degli aulici onori
Quell' alma gentile non seppe obliar
Che v'ha sulla terra chi piange, chi geme,
Cui triste governa quest' unica speme
Di viver d' affanni, d' affanni spirar.

E accolto, protetto su lido straniero
A questa sua patria rivolse il pensiero,
Pe' miseri acceso di fervido amor:
Chè ricchi e mendici siam tutti fratelli,
E sacro è il dovere, che legaci a quelli
Di render men aspre le vie del dolor.

Oh! quegli beato, che il giorno dell' ira,
Col tono, che santa coscienza gl' ispira,
Al Giudice eterno risponder potrà:
Fu nudo il tapino? la veste gli porsi;
Languiva per fame? d'un pan gli soccorsi;
Sostenni la vecchia, la giovine età.

E dir ben potrallo chi tutte virtudi
Aggiunse alla gloria di tanti suoi studi,
E a mille pietosa distese la man:
Però benedetto lasciò questa terra;
E preci, che il labbro del pover disserra,
Mai furo infeconde, giammai nol saran.

Oh! come felice l'uom giusto si muore!
Ei scorge novella una vita d'amore,
Che l'alma beata sospira goder;
La vede, e nell'ansia del caldo desìo
Con fervido slancio ritorna al suo Dio,
Siccome colomba, cui porta il voler.

Ei fu; ma l'immago ne resta presente,
Soave, gradita beando ogni mente
Qual'Iri dipinta di vaghi color:
Ei fu; ma nell'opre di sua caritade
Amato vivrà fino all'ultima etade
Dell'Esio formando la gloria, l'onor.

Nel mesto silenzio dell' ora notturna
A stuoli trarranno le genti a quell' urna,
Che il cener racchiude dell' Uom di pietà;
E spesso iterandosi il funebre passo,
Con grato cordoglio baciatone il sasso,
Qual pianto dai cigli per lui scorrerà!

E noi, che di fiori quest' umil tributo
Porgiamo a uno spirto sì grande dovuto,
Temprando del cuore l' altissimo duol,
Con cifre dorate scriviam sull' avello,
Com' Egli a se strinse in nodo sì bello
Virtude col Genio dell' italo suol.

A DILETTANTE COMICO

Magnanimo, gentile
È quel desìo, che ti riscalda il petto;
Onde apporti diletto
Alla tua patria, che del socco il piede
Calzato oggi ti vede:
Del dir del portamento al bello stile,
Che ti fa tanto onore,
Ella prova per te sensi d' amore;

E dice: or ve' costui
Siccome acceso di sacra favilla
Sale pur egli il dilettoso monte;
Mirane la pupilla,
Mira il color, di cui
E' va pingendo le gote e la fronte:
Alla gioja s' atteggia, al pianto, all' ira,
E più d' un cuor per lui d' amor sospira.

ALLA POESIA

Carme

Qual forza è questa, che m'invade, e ratto
Seco mi tragge sul Castalio fonte?
E perchè tanto il mormorìo dell' acque
Quì m' invoglia a seder? Veggo una Diva
Di sua beltade onestamente altera;
Io la ravviso, e in atto riverente
Mi prostro a lei dinanzi. Or questo plettro
Perchè mi porgi? A me la tua virtude
Lodar imponi? ah? nol poss' io, chè troppo
Ha corte l' alì il mio pensier. Ma sento
Al susurrar di queste aure beate

Novello spirto animator, che muove
Ad infiammarmi dal tuo dolce aspetto:
Sia dunque tua mercè che un carme io sciolga,
E tratta del paraggio al grand' onore
Io ti saluti, qual tu sei, REGINA
DELL' ARTI BELLE. - E pria dirò del grato
Suon, che molce gli orecchi, e inebria l' alma
D' arcana voluttà. Limpido rio,
Che lievemente da sua vena scende;
O venticel, che spira tra le frondi,
Od il garrir degli augelletti quando
Si ridesta natura; e tutta intorno
Va parlando d' amor, primi informaro
La grata melodìa, ch' indi produsse
Questa mirabil' Arte: onde gli antichi
Padri già vider come Lino e Orféo
Al dolce suon d' onnipossente lira
Mosser le selve, ed arrestaro i fiumi,
(Mirabil cosa!) e a tigri ed a leoni
Fecer deporre la natìa fierezza.

Vider come Epimenide infondendo
Ogni affetto nell' alma al popol tutto
A suo talento in mano a ognun ponea
Ulivo o brando. Indi vider Tirtéo
Alla pugna infiammar talmente i petti,
Che memoria nei figli ancor ne dura,
„ E durerà quanto il mondo lontana. „
Noi pur sentimmo la sovrana possa
O allor che furia di vittrici schiere
Giù dall' Alpe scendea, quando al valore
Infiammato dall' inno di Marsiglia
Tutta tremò l' esterrefatta Europa;
Od allor che per l' itale contrade
Di libertà mal secondata idea
Le menti invase, ed un immenso stuolo
Tutta emulando la virtude antica
Prodigo fu della vita e del sangue.
Ben divina io t' appello, o music' Arte,
Che per l' orecchio penetrando al cuore
L' arbitra sei d' ogni più sacro affetto.

Ma qual possanza alle tue note infonde
La favella di Lei, che tanto onoro!
Fora senz' essa vano suono il canto,
Vana ogni eletta melodìa. Tu fosti
Del Dio di Delo alla diletta amica
Devota ancella, non men cara al Nume.
Or che dirò dell' altre alme Sorelle,
Onde allo sguardo quaggiù si rivela
Quantunque ha di beltà natura e il cielo?
Sorsero Moli ed Archi e Templi, e nuovo
Olimpo a stanza de' celesti; e belle
Città regali, e Magïon superbe,
Dell' arte di Palladio monumenti,
Che ne ritraggon l' armonìa del mondo
All' occhio ammirator. Vaghe carole
Leggiadramente s' intrecciâr, siccome
Consertavano giù di sfera in sfera
Le Pieridi amorose armonizzando.
Ebbe pur Grecia un dì sue maraviglie
Allor che Apelle con insolit' arte

Fè i destrieri nitrir dinanzi a quello,
Ch' egli dipinto avea su la parete.
Vide l' inganno, onde presi gli augelli
Fur dall' uve di Zeusi; alti portenti,
Cui non invidia Italia; e nel suo seno
Si ristorâr già l' attiche Camene;
E in lei fu scemo il desiderio antico,
Che la pungea di Policleto e Fidia.
Oh! com' è vago quell' error del senso,
A cui c' invita una tela od un marmo;
Mentre ne sembra che sia molle il sasso,
O trasparente il velo; o vita e moto
Spiri così dalle informate cose,
Che sol manchi la voce. Arte sublime
Che fa gustar ciò che vieta natura;
O se di mezzo allo squallor del verno
E fresca erbetta, e fior di color mille
Premer col piè ne sembri; o se nel cielo
Ferva l' ardente Sirio, e noi godiamo
Veggendo Autunno, che dai molli campi

Leva la fronte di verzure ornata;
E dolci pomi va spargendo intorno.
Per lei cittadi e regni, e il mondo intero
Scorre l' avido sguardo, e in lor si bea.
Di sublimi pensier nutre la mente,
E piacevol ne rende ogni suggetto;
O ti presenti gli orrendi burroni
D' alta montagna; od aspra e forte selva;
O de' Vulcani l' eruttar tremendo;
O incendio distruttore, ovver fiumana,
Che rompa, e inondi un' immensa vallèa;
O mar, che freme combattuto, e spinge
Agli astri i flutti, ed il profondo seno
Apre inghiottendo sventurate navi:
O ti mostri l' orror di fera pugna;
O de' sepolcri il tacito recesso;
E ancor ti piace se maestra mano
Pinga il pallore e le angosce di morte.

Ma come splende in tutto suo volume
Fra le stelle minor l' Astro notturno;

O qual più alto fra 'l pennuto stuolo
Poggia l' augel di Giove, io tal discerno
Risplender di beltade, e sovra l' altre
Arti divine sollevarsi donna
La Poesìa. Non ha confin l' impero
Ov' ella regna; e quanto mai del Bello
In questa foggia si riveste e in quella
Tutto in sua guisa nobile tramuta,
E variamente gli atti ne compone.
Nè forza o copia in lei minor s' apprende
Di quella che svelò d' Atene a' figli
Del Macedone re l' insidie e il folle
Parteggiare de' tristi; e poscia udissi
Solenne al par nel libero di Roma
Foro vetusto. Ella söavemente
Talor ragiona, e par come ruscello,
Che nulla altrui del suo bel fondo celi,
E in mezzo a' fiori, che la vaga sponda
Mena d' ambo le parti, argentea lista
Vada segnando: od è talor qual' ampio

Torrente, che discende impetuoso,
Cui non varca nocchier, ripa non regge;
E spumeggiando, senza alcun rattento
Fuor del suo letto urta, fracassa, e piante
Volve e capanne nel torbido flutto,
Ed armenti e pastor seco trascina.

L' umana stirpe con eterno giro
S' incalza e si distrugge; e presto involve
,, Tutte cose l' Oblío nella sua notte. ,,
Degli Avi illustri le preclare geste,
Regni ed Eroi dove ne andâr? La Diva
Allettatrice, che a sicura scorta
Ha la scïenza del passato amica,
Sugli avelli passeggia, ed abbracciando
E interrogando l' urne eterna rende
La fama al merto; e ad or ad or ci narra
D' ospite suolo il pregio; ovver la forza
De' giuramenti, ed il sacro terrore
Che ne' figli mettea l' ira paterna;
Ed innocenti schiavi, e le sventure

Imprecate sui perfidi; o virtude
Adornata di premio, e cittadini
Di patria degni; o la nobil condotta
Delle matrone; o l' eterna favilla
Che tante gentì sublimava; od anco
Della morte il disprezzo, e d' ogni affetto
L' indomito poter ne fa palese.
O d' Achille cantor, salve, o sagace
,, Primo pittor delle memorie antiche, ,,
Divin genio fecondo, che trasporti
L' alma con forza immensa, onnipossente,
Sì che per dolce illusïon ti seguo
D' Ilio alle mura: già schierata innanzi
Ecco la greca formidabil' oste;
Già degli acciarri il lampeggiar funereo
Mi percuote lo sguardo, e fra la mischia
Odo le spade orribilmente urtarsi:
Degli armati e dell' armi il suon confuso
Pur mi giunge all'orecchio; e il campo ingombre
Di cavalli supini e cavalieri

Mi si para dinanzi. Afflitto stuolo
Di vergini trojane accorre al tempio;
Io lor traggo da presso egual sentendo
E speranza e timor; e ammiro quella
Beltà, cui 'l duol fa tanto lusinghiera.
Ma più ferve la pugna, nel trojano
Campo lo spirto già ritorna, e vedo
Il fluttuar de' fanti e de' cavalli;
E fra il terror del sangue e della morte
Stassi tranquillo a contemplar gli Eroi.

Oh! arcana forza; oh! sovrumano incanto,
Che sola tu ne appresti, o eccelsa Diva,
Beando ancor con vaghe fantasie
Qualunque salga il dilettoso monte.
Onde altri già cantò l' aurea catena
Che dal trono pendea del Dio tonante;
O de' Numi il consesso; o il molle cinto
Di lei che dalle salse spume nacque:
Altri l' ardir de' rei figli d' Urano,
Ch' ove apprestavan guerra ebber la tomba,

Sorte ben degna a temeraria impresa.
Altri ne dice di Giunon lo sdegno,
E il rumoroso carcere de' venti.
Voluttuosa Maga altri descrive
Dalla beltà del seducente aspetto;
E incantate castella, e mille e mille
Fonti perenni di piacer dischiude.
Nel primo albore in orïente acceso
Veggo Aurora che adorna il crin di rose
L'aerea strada al suo germano infiora.
Il rosignuol col gemebondo canto
Di Filomela i casi ne ricorda,
E la ria crudeltà del suo cognato.
Se del fiume alla riva io vo dappresso,
Parmi a quell' urna, ond' ei perenne ha copia,
In tutta maestà poggiar suo fianco
D' alga e di canne coronato un Veglio.
Seguo la valle, e di leggiadre Ninfe
Scorgo un drappello a suoi diletti inteso:
Penetro la foresta, e vi rinvengo

De' Fauni e delle Drïadi fanciulle
I lieti cori, che alternando vanno
Bizzarre danze e boscherecci carmi.
Contemplo nel notturno astro lucente
La casta figlia di Latona, a cui
Dietro alle spalle pende la faretra;
E la celeste cacciatrice io seguo
O d' Eurota sul margo, o in vetta al Cinto.
Quel pin superbo di sue verdi foglie
Mi rappresenta al guardo il giovin Ati,
Per cui di tanto amor arse Cibele.
Se al rezzo io siedo di virente lauro,
Tornami a mente il priego della schiva
Dafni campata all' abborrito amplesso.
Quell' arboscel che di fiori è gremito
D' amore al cuor mi parla, e mi ricorda
I caldi baci da Pomona impressi
Su le gote del suo caro Vertunno.
Che più? Se tutti di svariate idee
Pei cultori dell' Arte, ond' io ragiono,
Pieni son l' etra, la marina, il suolo?

Qual mai portento per l' umano spirto
Non si dispiega allor ch' ei su le penne
Vola del genio, onde virtù gli è data
D' immaginar cose non viste unquanco,
E giocondar se stesso ed altri seco?
Quegli, cui ria sventura affanna e preme,
Più non sente il rigor della sua sorte:
Questi che avvampa d' amorosa fiamma,
Se avvien che invidia di fortuna o altrui
Gli vieti il viso di colei che adora,
Ed ei su tutto estatico si arresta;
E lei vede ne' fior, chè la vermiglia
Rosa gli mostra il color delle guance,
Del bel seno il candor gli dice il giglio:
O nell' eterea volta allor che tutta
Piena è di stelle, ma di lor più vaghi
Son gli occhi ond' ebbe pria ferito il cuore;
E cantando di Lei par che novella
Speme rinfranchi il disperato affetto.

Dolce conforto in una e di gentili
Alme diletto, da te muove, o Diva,
La voluttà di non sperata sorte.
Altri geme rinchiuso in carcer tetro;
Altri è ramingo sovr' estrania terra;
E chi può dir la smania atroce, orrenda
Che fa strazio di lor, cui fato reo
Costringe a numerar gli anni col duolo,
O a mendicare illacrimata tomba?
Pur se di te, bell' Arte, abbian diletto,
Quegli converte in amene contrade
Della sua stanza il sepolcrale orrore;
Questi rivede la natal sua terra,
Bacia la soglia del paterno ostello,
E fra suoi cari si crede beato.
Te in fine invoco, o ghibellin Poeta,
D' Italia eterno, insuperabil vanto,
Fra i mortali divin raggio di mente,
Onde tutto si par dell' Arte il pregio;
Che nell' inferne bolge penetrando

Udir ne fai le disperate grida ;
E all' atterrita fantasìa riveli
Di coloro che a Dio furon rubelli
Gli orribili tormenti; e quindi muovi
Ver la pietà di quei, che le peccata
Purgan penando, e speran di salire
,, Quando che sia alle beate genti: ,,
E slanciandoti poscia in fra le stelle
Con profondo saper tutto rischiari
Il dubbiar della mente; e all' alto Empiro
Tratto da fè, da carità, da speme
Poggi all' idea della infinita e pura
Voluttade che regna ov' ha sua sede
,, L' Eterna Sapïenza e il Primo Amore. ,,

FIORE E AMORE

AD UNA SPOSA NOVELLA

Traggi con lieto augurio
D' Imene all' ara o Sposa,
Nè ti mostrar ritrosa
A cedere quel *Fior*,
Che per fregiarne il talamo
Oggi ti chiede *Amor*:
Cedilo; e di sue grazie
A te fia largo il cielo,
Chè dal medesmo stelo
Rotto per man d' *Amor*
Vedrai ben presto sorgere
Freschi e leggiadri *Fior*.

A MARIA

Preghiera

O Vergine santa, dall' alta tua sede
'Ve cinta di gloria ti scorge mia fede,
D' affetto un saluto ti piaccia ascoltar :
E all' ave rispondi benigna, o Divina,
Ond' ogni mortale l' augusta Regina
Del ciel, della terra, ti dice, e del mar.

È amor che mi detta le caste parole,
E a te, Madre e Figlia dell' inclito Sole,
Di fede infiammato trascorre il pensier:
A Te, che dal solo vaghissimo aspetto
Soave trasmetti nel nostro intelletto
Un gaudio, che altronde non lice goder.

O Madre pietosa, se' Tu la speranza
Che sola fra i mali del mondo ne avvanza;
Oh! salve, conforto del misero cor.
Ai figli di Adamo dannati all' esiglio,
Gementi nel pianto, rivolgi il tuo ciglio,
Che in gioja mutarne può l' aspro dolor.

E dopo il servaggio, gli affanni, la morte
Per Te dell' eccelsa Sionne le porte
Deh! sieno dischiuse a chi t' invocò:
Tu pia, Tu clemente ci porgi l' aita,
E teco godremo eterna la vita
Dinanzi a quel Nume, che il sen ti gravò.

DUE MADRIGALI ACROSTICI

I.

Come in cielo seren l' argentea luna
Risplende vaga, e tremula scintilla
In l' azzurra adrïatica laguna
Sopra l' onda tranquilla;
Tanta grazia vegg' io tanta beltade
In te gentil fanciulla,
Nel cui seno l' affetto e l' onestade
Albergan sì che ogni altro bello è un nulla.

II.

Candido giglio, cui sul verde stelo
Rugiada imperla, e del suo bel colore
Il sol riveste quando
Sorge, e un leggier vapore
Tien fosco il lembo del sereno cielo;
In me va ricordando
Nice, e l' accesa idea
A quella immago in casto amor si bea.

L' ADDIO DI TIRSI AD ALCINA

Sonetto

Mia bella Alcina, addio: forza fatale
M' allontana da te; nel volto espresso
Vedi il dolore inflitto dallo strale,
Che nel mio cor per gli occhi tuoi fu messo.
Lunge n' andrò, ma fia l' amor eguale
Anzi più forte: oh! fosse almen concesso
Al tuo fedel, che a lui ti serbi quale
Fosti mai sempre allor che t'era appresso.
Quando risplende il maggior Astro, e quando
Notte ricuopre il piano e la collina,
Te, mia diletta, io mesto andrò chiamando;
Ed ogni auretta, che a te s' avvicina
Dintorno dolcemente susurrando,
Di me, di me ti parla, o cara Alcina.

PER VALENTE CANTATRICE

Voce soave armonica,
Che mi ricerchi l' alma,
Qual tra funeste immagini
Spargi ineffabil calma!
Quanto men tristi passano
E con più ratto vol
L' ore già tarde e squallide
Ch' io trascorrea nel duol!

Voce che a suono angelico
Tempri le arcane note,
Chi mai ne adegua il merito,
Chi mai di te più puote?
Perfin la destra il vindice
Brando per te rattien,
Cade giù l' ira; e destansi
Più miti affetti in sen.

Com' arpa in fra le tacite
Ombre di notte azzurra
Di mar queto sul margine
Dolcissima susurra;
E il flutto lieto e placido
Oltre l' usato stil
Par che alla proda volgasi
Tratto dal suon gentil;

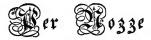
Tale è il tuo canto, e l' anima
Che a sua dolcezza intende
Tutta nel cuore accogliesi,
Ivi la speme accende,
E vi raddoppia il palpito
Che una beltà destò,
O vi riscuote il fremito
Che al patrio amor mancò.

Te ad ascoltar di Tracia
Venga il Cantor sovrano,
E la vantata cetera
A lui cadrà di mano.
T' odan color, che al magico
Incanto del piacer
Là sovra l' onda sicula
Rapìano il passegger.

T' oda, e lo stesso Apolline
A tuoi concenti prèso
Ammireratti attonito
Il suo cantar sospeso;
O degna che le Pieridi
T' abbiano in mezzo a lor,
E degli eletti cantici
Donino a te l' onor.

Godi, o fanciulla italica,
Chè del sovrano canto
Tu serbi alla tua patria
Nella dolce arte il vanto;
Ecco le trombe tacciono,
Tace il liúto alfin,
Te sola ascolto e cingoti
Di questo serto il crin.

IL CORSO DELLE 24 ORE

MEDITAZIONE POETICA

Quando appajon le stelle in Orïente
Tremulando dell' ultimo fulgore,
E celano la faccia riverente
Dinanzi del grand' Astro animatore,
Cui precede l' Aurora rilucente
Spargendo a stille il rugiadoso umore;
Spettacol ei si pare al guardo mio,
Che mi rapisce, e benedico a Dio.

Sorge il pianeta, che ad amar conforta;
E gli umidi vapori arde e dirada;
Sorge, e una scena di delizie apporta,
Che all'incantato sguardo ognor più aggrada:
Bello è veder come natura è sorta,
E s' imperla di limpida rugiada;
Dolce il sentir come gli augelli intanto
Il dì salutan con allegro canto.

Al soffio dell' auretta mattutina,
Che le frondi leggiere muove a stento,
E lievemente increspa la marina,
Tragge il pastor col suo diletto armento,
E al piano scende, o sale alla collina
I puri effluvi di goder contento;
E in su la sponda di vago ruscello
Va saltellando il lascivetto agnello.

Si avvanza il Sol con passo maestoso;
E come i raggi in varia guisa tende;
All' attonito sguardo e desïoso
Dei color la beltà varia si rende;
Veggio intanto addensarsi un portentoso
Vapor, che mille strane forme prende;
E tra gli scherzi che dall' aura toglie
Placidamente in pioggia si discioglie.

Torna in parte il seren; più bel ne appare
Febo, che sulle gocciole cadenti
Pinge grand' arco dalla terra al mare,
De' suoi sette color vivi e splendenti;
Ed al brillar dell' Iri oh! come pare
Sien le piagge più amene e più ridenti!
Ma già l' astro maggior' s' asconde, e adduce
Altrove la benefica sua luce.

Ed ecco il lembo della bruna vesta
La notte sulle cose ampio distende:
E oh! quali affetti, e quai pensier ne desta;
Come la mente innamorata accende!
Muto è il paese, muta la foresta,
Posa natura e vigor nuovo prende;
E l' alta tenebrïa, che tutto cela,
Del Creator la mäestà rivela.

Bello è il vederla se la luna tace;
Più bello ancor se nell' azzurra volta
Il raggio splende della bianca face,
Mentre da lunge in ordine raccolta
Va di mill' astri la schiera vivace;
Lá rupe e la convalle e della folta
Selva le chiome imbianca del suo lume
Ed inargenta il mare, il lago, il fiume.

O sacra Notte, che lo spirto incante,
Come lieta a me sei! nel tuo sublime
Rapito per me allievansi le tante
Sventure; onde ria sorte il cuor mi opprime;
Chè al tetro rezzo delle opache piante
Mio labbro il duolo disfogando esprime,
E l'arcano terror che ti circonda
Par che pietoso all' anima risponda.

Poi nello stato miserando e abietto,
In che giace l' afflitta patria mia,
Pure un conforto mi discende al petto
Se agli archi penso, e all' erme torri, ù pria
Fur nostri padri d' alte lodi oggetto:
Ed esecrando la malvagia e ria
Turba de' vili veggo lei che langue
Bagnata il seno di fraterno sangue.

Allor m' ispiro sul deserto avello
Del prode e giusto, che per lei fu spento;
Piango e m' accoro pel destin rubello
Che al Genio e all'Arti niega un monumento;
E misto al canto del funereo augello
Fra le tenebre alzando il mio lamento,
Stretto da carità del natìo loco
Fervidamente miglior sorte invoco.

Ma qual di mezzo all' ombre con virile
Portamento vegg' io donna, che in viso
Leggiadra è al pari di fiorito aprile,
E bella come sia di paradiso?
A me vien presso, la sua man gentile
Ecco mi porge, e con soave riso
Fà cuor, mi dice, la Speranza io sono;
Odi il piacer, di cui meco ragiono.

Le contrade d' Ausonia ahi! troppo meste
Allieta Imene scuotendo sua face;
E nuova stirpe quieterà le oneste
Voglie, onde al core vai cercando pace:
Dell' Esio in su la riva or guarda queste (1)
Alme gentili, cui virtù sol piace,
E godi, chè di lor frutti verranno
Che i dì ristorin di cotanto affanno.

FINE

NOTA

(1) Le presenti Ottave furono scritte per le Nozze dell' Illustre ed Egregio Giovane Sig. Raffaele Mereghi con la Nobile Donzella Sig. Marchesa Virginia Honorati di Jesi; ma non avutosi tempo di stamparle, escono ora per la prima volta alla luce.

DEGLI ASSOCIATI

S. E. il Cavaliere Gran Croce Luigi Mouttinho de Lima Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. l' Imperatore del Brasile presso la S. Sede e la Corte di Toscana, per Copie N.° 100.

A

Alberti Conte Mariano -- Roma
Angeli Francesco -- Jesi
Antici march. Giuseppe -- Recanati

B

Bacarani Giuseppe -- Monsanvito
Baccarini Lodovico -- id.
Badìa P. Bartolomeo dell' Oratorio di Recanati
Baldantonj Vincenzo -- Ancona
Barattani Filippo -- id.
Barzi Dott. Gaetano Governatore di Fabriano
Bastianelli Luigi -- S. Angelo in Vado
Beltrami G. Costantino - Filottrano - *per copie due*
Berrettoni Erminia -- M. Cosaro
Bourbon Del Monte march. Montino - Filottrano
Bourbon Del Monte march. Guido -- id.
Bourbon Del Monte march. Francesco -- Ancona

Borgnana Dott. Carlo Avv. Rotale -- Roma -- *per copie due*
Bozzi Niccola -- Roma
Bravi P. Francesco Prep. dell' Orat. di Recanati
Buccolini Luigi -- Fabriano
Bufarini Mons. Fedele Can. e Vic. generale di Recanati -- *per copie due*
Buschi D. Gaetano -- Recanati

C

Calcagni Can. Michele -- Recanati
Camilli Can. Giovanni Prof. di Belle Lettere -- Civita Castellana
Capici Niccola -- Filottrano
Caprara Emidio -- Ancona
Chiorrini Filippo -- Castelplanio
Ciaruffoli Alessandro -- Pergola
Coletti Dott. Collatino -- Filottrano
Coletti Waldemaro -- Montalboddo
Colini Luigi -- Majolati
Colocci march. Ippolito -- Jesi
Comune di Filottrano *per copie sei*
Comune di Sanseverino
Comune di Montemìlone
Comune di Serrasanquirico
Corradini contessa Livia -- Fabriano
Cotoloni Francesco -- Ancona

F

Farina Arciprete D. Paolo -- Bologna

G

Gambetti Pietro -- Filottrano
Gatti Francesco -- Urbania
Gigli D. Ildefonso M. Monaco Silvestrino - Roma
Gigli Luigi Giacomo -- Falconara
Giovannini Aloisj Gio: Battista -- Castelplanio
Giovannini Aloisj Ettore -- id.
Ghislieri Balì Alessandro -- Jesi
Gozzi Dott. Filippo -- id.
Guerrieri Federico -- id.
Guzzini Fabio -- Camerano

H

Hercolani Principe Astorre -- Bologna

I

Innocenzi Mons. Francesco Can. e Vic. generale di Osimo

J

Jannazzi Dott. Domenico -- Sinigaglia

L

Leali P. Raffaello dell'Ord. de' Predicatori -Roma

M

Marconi Luigi -- Grottammare
Marzocchi Avv. Augusto Cesare -- Perugia
Masi Antonio -- Filottrano
Mastai Arsilli Contessa Virginia -- Sinigaglia

Menarini Dottor Giulio -- Bologna
Menchetti Prev. D. Giovanni -- Montalboddo
Milella Monsignor Delegato Apostolico di Viterbo *per copie tre*
Miliani Pietro -- Fabriano
Monti Giovanni di Francesco Maria -- Sinigaglia

P

Panfili Abb. D. Giuseppe -- Filottrano
Paolucci Dott. Massimiliano Governatore di Filottrano
Pasini Orselli Luigi -- Forlì
Pennacchietti Gio: Battista - Roma - *per copie tre*
Pennacchietti Alessandro -- Arcevia
Perini D. Pietro -- S. Elpidio
Pettinelli D. Anselmo Parroco in S. Fortunato -- Perugia
Pezzolet Bernardo -- Jesi -- *per copie due*
Piccini Can. D. Giovanni Vic. Foraneo di Filottrano
Pieri Raffaello Maestro int. di Belle Lettere in Treja
Polidori Piev. D. Giuseppe -- Monteroberto
Polzinetti P. Diomede dell' Oratorio di Recanati
Podaliri Can. D. Pietro -- Recanati

R

Ramelli Profess. Camillo -- Fabriano
Roberti Can. D. Girolamo -- Ancona
Roccaserra D. Paolo Segret. dell' Emo Vescovo di Jesi

Rosa D. Alessandro Monaco Silvestrino -- Serrasanquirico
Rossetti Serafino -- Fabriano
Rossi Raffaello Prof. di Umane Lett. in Savignano
Ruriger D. Gaetano Prof. di Rett. in Castelfranco

S

Scocchi D. Filippo Parroco in Fabriano
Sebastianelli Proposto D. Filippo -- Filottrano
Serrani Can. D. *Catervo* -- Pesaro
Servanzi Collio Conte Giuseppe -- Sanseverino
Sorini Maccario -- Recanati
Spadoni Ampelio -- Monsanvito
Spallicci Luigi -- Filottrano

T

Temperini Mons. D. *Giuseppe Canonico e Vic. generale di* Pesaro
Trappolini Can. D. *David* -- Montefano
Trionfi Comm. Luigi -- Jesi

U

Urbinati Cav. Antonio -- Osimo

V

Vasalli P. Luigi Min. conv. -- Serrasanquirico
Vico D. *Benedetto* -- Macerata

Z

Zanardi Mons. Pietro Can. e Vic. generale di Sanseverino.

Æsii 13 *Aprilis* 1852.

IMPRIMATUR

ANTONIUS MALAZAMPA

Pro - Vic. S. Off.

Æsii 16 *Aprilis* 1852.

Vidit et potest imprimi

ALOYSIUS SANCTES CANONICUS MARIOTTI

Revisor Episcopalis.